

Il «no» del Pci al governo è meno legittimo di quello dei congressmen a Bush?

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Che lo siamo detto più volte nella faticosa gestazione di questi mesi: che cosa un partito sia destinato a diventare si decide assai più entro gli appuntamenti concreti e imprevedibili che è chiamato ad affrontare nel momento in cui si affaccia sulla scena politica, nel tessuto delle scelte che compie che da teoriche deduzioni a tavolino.

Dico subito che, malgrado le difficoltà, le tensioni, le polemiche interne, la ristrettezza oggettiva del tracciato entro cui si è chiamati a disegnare una posizione che sia insieme coerente nei principi e politicamente non evasiva e praticabile, a me pare si possa e si debba dire che dall'agosto in poi questa vicenda è stata vissuta e affrontata, nell'insieme, in modo corretto e positivo. Coerente con le dichiarazioni di principio poste alla radice della nuova formazione politica, con le posizioni assunte in materia di interdipendenza internazionale e rilancio dell'Onu, è stato il ruolo svolto in Parlamento dal gruppo comunista al momento dello scoppio della questione, un momento in cui si doveva sostenere fino in fondo l'opzione Onu, ottenere che essa si qualificasse entro i dati complessivi della crisi mediorientale con una chiamata in causa esplicita della questione palestinese, nel segno di un recupero del troppo a lungo ritardati adempimenti, sostenendo l'impegno internazionale per l'embargo. Il dissenso interno ha certamente indebolito, anche perché ne ha favorita una interpretazione equivoca, una tale coerenza, ma non l'ha sostanzialmente scalfita.

Ma coerente con quella posizione anche il conclusivo voto contrario al coinvolgimento italiano in quella che è stata chiamata una operazione di polizia internazionale. Il senso pieno del «no» alla proposta del governo si colloca, a mio avviso, in un giudizio sostanzialmente negativo sulla gestione italiana dei cinque mesi che ci dividono dall'agosto, tanto più grave data la coincidenza, fin troppo enfatizzata, con la presidenza europea. In realtà il frenetico attivismo del nostro team di governo non basta a dar ragione delle dichiarazioni retoriche per cui «si sarebbe tentato tutto il possibile». Esso non è stato accompagnato da una sufficiente chiarezza del contesto entro cui muoversi, da una iniziativa che era possibile solo a condizione di essere esercitata in indipendenza reale, ed ha portato ad una finale e ormai impotente rincorsa all'ultimo minuto della opzione palestinese. Le considerazioni svolte da tanti, da Migone a Cacciari a Segre, su questa insufficienza che ha rinunciato a priori a giocare le carte possibili, e soprattutto, come ha notato anche Rosati al Senato, non ha attivato le condizioni di un reale protagonismo dell'Onu, sono di un'evidenza troppo palpabile per poter essere coperta dalla retorica di governo.

Il voto contrario del Pci al Parlamento circa il coinvolgimento militare non è dunque un segnale di arretramento nel vecchio ideologismo e nell'astensione politica più di quanto non lo sia il voto di minoranza espresso al Congresso degli Stati Uniti di fronte alla richiesta di autorizzazione di Reagan, e vale la pena di tranquillizzare subito chi ha gridato all'occasione mancata che il Pci non avrebbe accolto. Quel voto si dimostra, secondo le regole consolidate di una democrazia che distingue funzione di governo e funzione della minoranza parlamentare, il rifiuto dell'opposizione, di una opposizione tutta costituzionale, ad assenti e a condividere le responsabilità politiche legate alla conclusione di una gestione, italiana e europea, evasiva e superficiale della crisi. È stato più giusto di quanto egli pensasse, il fatto che Fortini abbia parlato di sconfitta, in realtà una sconfitta del governo e della maggioranza prima che dell'umanità: non si vede perché altri debbano caricarla.

Questo giudizio critico e questa distinzione di responsabilità politiche andavano espressi e espressi in Parlamento. Ciò da una parte non sembra comportare affatto né un isolamento dell'opposizione nel paese, né Europa o nel mondo (basta verificare nelle piazze) né deve comportare una sorta di estraneità radicale a ciò che ormai sta avvenendo e avviene. Il voto del Parlamento c'è stato, purtroppo l'operazione militare è partita, l'opposizione deve convivere adesso con il senso di responsabilità collettiva; il che non solo non esclude ma postula la ricerca delle vie politiche per ridurre i danni, i tempi, i rischi, le soluzioni fuorvianti. Qui va solo detto che non favorirebbe un impegno politico a tutto campo in questa direzione né la disobbedienza civile, né il sovversivismo parlamentare.

La posizione politica del Pci (ancora per poco del Pci, presto del Pds) espressi dal suo segretario, mi pare vada nella direzione di lasciare aperti quegli spazi di iniziativa politica non riempiti da sufficienza finora e riempibili solo da un'analisi più lucida di quelle che hanno condotto alla operazione militare. Apparentemente sembra, a stare alle dichiarazioni, che il dopocrisi preoccupi già le dirigenze europee: ma anche qui sembra di intravedere un eccesso d'ottimismo. Che cosa si pensa che dopo il crollo dell'Irak, dopo una vittoria militare americana che sarà anche una vittoria politica degli Usa e di Israele, dopo la sconfitta politica dell'Onu e la venuta dell'incastivazione europea, sia più facile ottenere quella conferenza sul Medio Oriente che si insegue invano da dieci anni? Come ha notato Cacciari una tale conferenza poteva essere, ora, lo strumento per evitare la guerra se la partecipazione ad essa di Saddam fosse stata legata al ritiro dal Kuwait. Domani essa può tornare ad essere di nuovo l'obiettivo di una infinita teleologia, di un eterno braccio di ferro. E dunque lo sforzo per interrompere quanto prima la prova militare, per richiamare in campo l'Onu appena se ne manifestino le condizioni è insieme un impegno di umanità e una linea politica da lasciare aperta.

Ritorno al profilo del partito che vorrei, e come mi pare emergere positivamente da questa vicenda, se la drammaticità delle emozioni sacrosante messe in gioco non agisce come un fattore di fuga dalle responsabilità: un partito capace di raccogliere e interpretare i sentimenti popolari reali e profondi, i richiami alti alla coscienza collettiva, in questo caso per la pace, non per limitarsi a recitarli con compunzione schizofrenica (mentre è impotente a sostenerli nella sua stanza) e tantomeno a cavalcarli impudicamente (penso al voto parlamentare di un personaggio come Sbardella) quando possono convivere con una concezione cosiddetta realista della politica o comunque non la alterano; ma anche un partito capace di tradurli volta a volta entro il quadro delle cose possibili, facendosi carico di essi per un supplemento di lucidità, attento alle grandi tendenze di fondo, impegnato a farle emergere e a rafforzare il segno positivo, e in grado di assumersi, già dall'opposizione, il suo ruolo di forza di governo.

Intervista a Pietro Ingrao «Una guerra astratta di cui vediamo, per ora, lo straordinario potere tecnologico Usa»

La condizione umana è oggi in quel deserto

«Questa non solo è una guerra, ma è la guerra del Duemila, la "guerra stellare": un dispiegamento inaudito, mai visto, della scienza e della tecnologia». Pietro Ingrao spiega anche con questo elemento le ragioni del suo «profondo turbamento» davanti alla violenza del conflitto. «Siamo di fronte al sapere dell'uomo che diventa scienza della morte, arte della distruzione. Questo è l'evento, di cui le televisioni di tutto il mondo ci rimandano ad ogni ora le immagini, fornendoci la spiegazione didascalica della sapienza di queste armi sofisticatissime. Mi impressiona poter controllare così precisamente non solo le risorse materiali sono state bruciate per questi fini di guerra, ma appunto quanto l'intelligenza in fondo oggi in quel deserto possiamo constatare il punto a cui è arrivata la condizione umana sul pianeta».

Ma gli entusiasmi del bombardamento sono operazioni chirurgiche, non provocano tutte le inutili vittime di una volta... C'è un impressionante aspetto quantitativo: centinaia e centinaia di bombardamenti al giorno su un territorio piuttosto ristretto. Ma il punto sembra essere quello delle nuove tecniche di distruzione armata. È vero: non si vedono, almeno finora, i morti. Nulla di simile alle immagini, che tanto ci hanno impressionato, di Coventry, e poi di Hiroshima. Qui vediamo traccianti sui monitor, piccoli punti luminosi. Un videogame, un war-game. Forse poi emergeranno i morti. Sembra una guerra astratta, in cui anche i soldati e gli eserciti scompaiono, dietro le sagome delle macchine che sfrecciano, o chiusi nelle gabbie di ferro sementi, anch'esse guidate da computer. Ma attenzione: in questo scenario la primizia degli Stati Uniti appare schiacciante. È loro la tecnologia mili-

la superpotenza americana. Una realtà che «bisogna guardare in faccia» se non si vogliono deludere del tutto le speranze di un nuovo «governo mondiale». In Italia è stato rotto il patto costituzionale, che voleva il «ripudio» della guerra. E la sinistra deve riflettere sui suoi ritardi e guardare al nuovo pacifismo.

ALBERTO LEISS

me unico gendarme del «nuovo ordine internazionale»? Ti esponi all'accusa di «antiamericanismo»...

È un'accusa sciocca. Io penso che sia una valutazione analitica oggettiva, senza di cui non si fa un discorso vero sulla grande e determinante presenza americana oggi.

Ma in queste condizioni secondo te cosa resta dell'idea che il ruolo dell'Onu potesse essere il germe di un possibile «governo mondiale»? Molti giustificano con questa argomentazione la partecipazione alla guerra.

Proprio quell'obiettivo, se vuole avere delle basi serie, deve partire da questa analisi reale. Se non ripartiamo da qui, non faremo fronte alle de-

È la tesi degli Stati Uniti co-

In Italia hanno rotto il patto costituzionale

Un discorso di verità, tu dici, sulla reale natura di questa guerra. Ma il governo italiano non parla nemmeno di «guerra». Per Andreotti al tratta di una operazione di polizia internazionale...

In realtà è avvenuta una svolta che la storia nella vita di questo paese. Il patto che fondava la vita della nostra Repubblica poggiava sul «ripudio» della guerra. Un termine che va ben oltre il «rifiuto» o la «condanna», e che è stato ben meditato dai costituenti. Questo patto è stato infranto dalla decisione del governo e della maggioranza. Ed è mistificante richiamarsi a quella parte dell'articolo 11 della Costituzione che prevede il vincolo derivante dalla partecipazione a organizzazioni internazionali. Manzano le condizioni scritte nella carta dell'Onu. E sulle decisioni Onu pesa il privilegio del diritto di veto per i cinque Grandi: esercitato e come dagli Usa, persino di fronte alla proposta estrema di Mitterrand per evitare il conflitto. In questa situazione il vincolo a partecipare alla guerra è infondato e incostituzionale. Si apre una crisi nei fondamenti di questo stato.

È la conferma che siamo ormai verso il tramonto della prima repubblica, e si aprono grandi questioni: su ciò che prenderà il suo posto; sui soggetti fondatori del nuovo patto; sulle forme istituzionali, il governo che ha dato un colpo alla coesione nazionale, a un legame comunitario che già è pericolosamente incrinato per tante cause: basta pensare ai tentativi dello stato occupati nel Mezzogiorno da «poteri» altri, da poteri criminali.

Tu denunciassi dunque una grave responsabilità nazionale del partito di governo, a partire dalla Dc e dal Psi?

Sì è una svolta grave. Il Psi viene da una storia pacifista e una tradizione antimperialista. Perché oggi cambia? Perché opera questo «volnus» nel patto costituzionale? Aspetto una risposta dalla sinistra socialista. È una questione di fondo si apre anche per la Dc. Sono rimasio colpito dalla mancanza di un dissenso visibile in questo partito, al di là dei pochi casi di coscienza. Non è stato così in passato, proprio sui temi della guerra e della pace, e della collocazione internazio-

nale del paese. Dossetti fu contro il patto atlantico. La Pira e Fanfani avvertirono l'esigenza di un rapporto diverso con l'Urss, e poi col Vietnam. E questa scelta da avviene mentre il mondo cattolico, dalla sua massima autorità, il Pontefice, alle sue articolazioni ecclesiali e sociali, parla un altro linguaggio. C'è una contraddizione pesante. Dobbiamo vederla, e anche intervenire su di essa.

Molti però, anche a sinistra, affermano in buona fede: questa è comunque una guerra «giusta». È stato Saddam Hussein a iniziare così l'aggressione al Kuwait. E lui che rappresenta una minaccia per il mondo intero: non fare la guerra oggi significherebbe comunque doverla fare più tardi, magari con sacrifici ancora più alti...

Quale sia una guerra «giusta» lo so solo Dio, ammesso che Dio voglia la guerra. E io non ho né la fede né la grazia per saperlo. Se restiamo alle vicende di questa terra, lo dico che anche stabilire cosa sia davvero la giustizia è arduo; e, comunque, può essere strumento



la superpotenza americana. Una realtà che «bisogna guardare in faccia» se non si vogliono deludere del tutto le speranze di un nuovo «governo mondiale». In Italia è stato rotto il patto costituzionale, che voleva il «ripudio» della guerra. E la sinistra deve riflettere sui suoi ritardi e guardare al nuovo pacifismo.

me unico gendarme del «nuovo ordine internazionale»? Ti esponi all'accusa di «antiamericanismo»...

È un'accusa sciocca. Io penso che sia una valutazione analitica oggettiva, senza di cui non si fa un discorso vero sulla grande e determinante presenza americana oggi.

Ma in queste condizioni secondo te cosa resta dell'idea che il ruolo dell'Onu potesse essere il germe di un possibile «governo mondiale»? Molti giustificano con questa argomentazione la partecipazione alla guerra.

Proprio quell'obiettivo, se vuole avere delle basi serie, deve partire da questa analisi reale. Se non ripartiamo da qui, non faremo fronte alle de-

È la tesi degli Stati Uniti co-

Conflitto programmato per ristabilire la supremazia americana

ANTONIO LETTIERI

Gli Stati Uniti che si sono impegnati col massimo di uomini e di potenza tecnologica, prima o dopo, vinceranno la guerra del Golfo. Ma non sarà la vittoria né dell'Onu, né di un nuovo ordine internazionale. Saddam Hussein era stato isolato politicamente, economicamente, militarmente. Non aveva scampo. A un embargo che non aveva precedenti nella storia avrebbe potuto resistere ancora molti mesi, ma non all'infinito.

È dunque condannato alla sconfitta. E a condannarlo era stata appunto l'Onu, decretando l'embargo totale per la prima volta della storia.

Ma la verità è che gli Stati Uniti non si sono mai accontentati di una soluzione finalizzata a ripristinare l'indipendenza del Kuwait. Ogni volta che si è prospettata questa possibilità attraverso una via politico-diplomatica, l'hanno irrevocabilmente bruciata. Quando si era ancora all'inizio della crisi, re Hussein di Giordania si recò negli Usa per proporre una soluzione interaraba, che comprendeva il ritiro dell'Irak dal Kuwait. Ma Bush, nonostante fosse un suo vecchio amico, lo tenne due giorni a fare anticamera, lasciandolo poi sbeffeggiare da una parte della stampa americana. Più importante fu l'iniziativa di Mitterrand del 24 settembre all'Onu, quando enunciò per la prima volta il piano francese. Il dittatore di Baghdad si affrettò a far sapere che apprezzava il senso delle proposte francesi, ma Bush non ne volle sapere.

La stessa sorte toccata a Primakov, l'inviato di Gorbaciov in Medio Oriente. Quanto ad Arafat, fu caparbiamente considerato al servizio di Baghdad, anche quando dichiarò pubblicamente che l'Olp chiedeva il ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait, ritenendosi soddisfatto di una dichiarazione del Consiglio di sicurezza sulla convocazione, nel corso del 1991, di una Conferenza internazionale sulla questione palestinese.

Così mentre in Europa si parlava di soluzioni pacifiche, la Casa Bianca preparava, con un disegno chiaro e ostinato, la guerra. Senza avvertire l'Onu (e nemmeno il Congresso americano), fu segretamente deciso ad ottobre di raddoppiare da 200.000 a 400.000 i soldati americani in Arabia Saudita. La guerra era decisa molto prima della risoluzione del Consiglio di sicurezza che avrebbe autorizzato (ma non obbligato) l'uso della forza.

L'episodio più sconcertante fu quello degli ostaggi. La liberazione fu dovuta all'iniziativa della diplomazia araba e, in primo luogo, di Yasser Arafat, sollecitato dai governi europei, fra cui quello italiano, come ci risulta direttamente per il lavoro svolto in questa direzione dal movimento sindacale italiano.

Ma la liberazione degli ostaggi doveva essere il primo passo di un'operazione più complessa che comprendeva l'impegno dei paesi europei a far passare al Consiglio di sicurezza una risoluzione che impegnava l'Onu a tenere in una data «appropriata» una conferenza internazionale sulla questione palestinese. La soluzione fu bloccata da Bush per più settimane e, alla fine, passato senza alcuna menzione della conferenza. Saddam Hussein, prestatosi da alcuni paesi arabi e dall'opinione pubblica mondiale, aveva fatto il primo passo. L'incredibile risposta dei generali americani fu: «Bene, ora possiamo colpire l'Irak senza più preoccupazione per la vita degli ostaggi». La guerra era stata decisa alle spalle dell'Onu e, sin da ottobre, si conoscevano i particolari dei piani di attacco elaborati dal Pentagono e rivelati dai giornali francesi.

Alla domanda: «Ma perché Saddam Hussein non si ritirerà?», ripose Primakov in ripetute dichiarazioni a Mosca. Saddam Hussein - egli spiegò - è convinto che vogliono liquidarlo insieme col suo regime, e non si ritirerà fin quando non sarà sicuro che potrà salvare, oltre alla faccia, se stesso. Ma Primakov, l'esperto consigliere di Gorbaciov, come già eraccaduto agli altri, fu diffidato dal continuare i suoi giri diplomatici, e quando Shevardnadze si dimise, gli americani si affrettarono a far sapere che non avrebbero gradito la sua promozione a ministro degli Esteri.

Ma più importante era e rimane l'altra domanda: perché Bush ha deciso, al di là delle apparenti incertezze, la guerra, proprio quando aveva realizzato intorno a sé un'unità mai raggiunta fra la stragrande maggioranza dei paesi di tutto il mondo col pieno isolamento del regime di Baghdad?

Il doppio mandato di Reagan si era concluso con la caduta dell'impero sovietico. Bush assunse la guida del paese come erede di una presidenza che era stata paragonata a quella di F.D. Roosevelt. Ma la sua presidenza veniva a coincidere anche con la fine del reaganismo e dei suoi successi. Emergeva l'altra faccia dei trionfi reaganiani. Gli Usa avevano accumulato il più grande debito pubblico mai registrato in tempi di pace. Dopo la grande abbuffata, gli Usa scoprivano di essere un gigante dai piedi di argilla. La potenza tecnologica e industriale si colloca sempre più palesemente oltre il Pacifico sulle sponde giapponesi. Non basta. La disgregazione del blocco sovietico sta portando a una situazione nuova e imprevedibile sul lato europeo: un'Europa avvista all'unità sotto l'egemonia della Germania unificata con a disposizione i grandi mercati dell'Est, in prospettiva fino alla remota Vladivostok; il reaganismo aveva vinto, ma il post-reaganismo scopriva un'America indebolita sul piano economico che deve svalutare il dollaro, come un qualunque mercato paese del pianeta, per reggere alla concorrenza sui mercati mondiali. I giapponesi non solo si sono conquistati in pochi anni il 25 per cento del mercato dell'auto americano, ma ormai con i loro yen si comprano pezzi di industria, di banche, perfino di Hollywood. Dall'altra parte, l'Europa accelera il passo dell'unificazione sotto la spinta della nuova potenza economica che si è liberata dalle ferite della seconda grande guerra, questa volta senza dover passare attraverso la catastrofe nazista.

Se quest'analisi ha qualche fondamento, contribuisce anche a spiegare perché Bush sceglie il confronto militare come il terreno, l'unico, sul quale può riaffermare la leadership degli Stati Uniti. L'Irak gliene ha dato l'occasione. Non è la guerra del petrolio: è la guerra per ristabilire il principio della supremazia americana. È il nuovo ordine internazionale non è quello dell'Onu, ma il sistema unipolare dominato dagli Stati Uniti, dopo il crollo di uno dei due pilastri che aveva retto il bipolarismo di questa seconda metà del secolo.

Paul Kennedy - lo stonco di Yale - che nel dibattito interno si è schierato sulla tesi del «declino americano» ha paragonato Bush a Filippo IV che, dinanzi alla crisi dell'impero spagnolo, cerca nelle grandi spedizioni militari che caratterizzarono la guerra dei Trent'anni di recuperare quell'egemonia che veniva immediatamente svanendo.

Quanto all'Europa, nello stesso semestre in cui si decideva la sua unità economica e monetaria, è stata trascinata in una guerra non voluta (fatta salva la Gran Bretagna), in una regione del mondo con la quale deve convivere negli anni a venire non solo dal punto di vista economico, ma in primo luogo politico e umano. Un'Europa umiliata, quando ha tentato di interloquire nella soluzione della crisi, com'è accaduto a Mitterrand, per non parlare della grande Germania, e per tacere del governo italiano del tutto subalterno in questi mesi alla politica americana.

Prima o dopo, Saddam Hussein sarà sconfitto e purtroppo i popoli della regione pagheranno (stanno già pagando) il prezzo della sua megalomania, dei suoi calcoli sbagliati, della brutalità del suo regime. Bush avrà vendicato la sconfitta vietnamita e mostrato ai mondo che vi è un'unica potenza militare ad arbitrare i destini, nei momenti supremi, quando viene messa in gioco la pace e la guerra. Ma tutto ciò non ha nulla a che vedere con una nuova legalità internazionale e con il ruolo dell'Onu come luogo di mediazione e soluzione delle controversie internazionali.

L'altro pianeta, il nuovo pacifismo

Poteva essere una carta esposta della conferenza. Ma è stata giocata con troppa ostinazione. Che cosa resta oggi dell'Europa? E come valuti le divisioni nella sinistra europea di fronte alla guerra?

Capisco l'intenzione che è nelle dichiarazioni di Giorgio Napolitano, quando sottolinea che non tutta la sinistra europea è schierata con la guerra. Ma non possiamo nasconderci che la sinistra europea prima non è riuscita ad avere un ruolo nella crisi internazionale, e poi ha abdicato. Bisogna guardare le cose in faccia. Persino sulla questione degli ostaggi c'è stata un'incredibile assenza. Eppure si trattava di togliere un'arma a Saddam. Questi un'ostilità ha circondato il vecchio Brandt quando a cercato di muoversi. Io penso che questa crisi abbia radici lontane. Le stesse che portarono anni fa a non appoggiare la prima fase della rivoluzione assolutamente pacifica - non fu versata una sola goccia di sangue - che rovesciò l'imperatore in Iran. E poi vennero i fondamentalisti. È lo stesso limite, culturale oltre che politico, che ha finito per ridurre la politica dell'Europa verso il Sud del mondo agli «saluti», e che non fa i conti col problema dei soggetti politici e sociali che po-

trebbero sorgere un processo di riscatto e di liberazione del Terzo mondo. Ricordo l'irruzione quando qualcuno di noi, parlando dell'indipendenza del Kuwait, chiese che fosse affermato il diritto di quel popolo a libere elezioni... Io vedo anche l'esigenza di una riconsiderazione autocritica nostra, del Pci. Non c'è stata debolezza sulla questione degli F16 in Calabria? Ed è stato giusto rifiutare «dogmaticamente» una lotta per «atti unilaterali» dell'Italia sul terreno del disarmo, del superamento dei blocchi, della smilitarizzazione del Mediterraneo? Siamo pronti ad una concezione reale, oggi davanti a questi drammatici eventi? E siamo pronti ad assolvere il ruolo necessario in un'Europa comunitaria che non è riuscita ad esprimere una iniziativa, che si è anzi spaccata sulla proposta Mitterrand? Senza questo, anche il discorso sull'Internazionale socialista non si misura coi processi reali.

Un'ultima domanda. Che cosa pensi della reazione pacifista contro la guerra? E del ruolo che hanno giocato le organizzazioni tradizionali, partito e sindacato?

Sui sindacati la mia opinione, che è solo appunto un'opinione, è che non abbiamo saputo esprimere in modo adeguato una presenza a iniziativa, e anche un'interpretazione di quello che stava succedendo ed è successo. Penso che le cause siano profonde, con radici lontane: il peso tutt'ora di un mitico industrialismo e di una prevalente visione eurocentrica. E anche il peso di un processo di «formalizzazione istituzionale». Ma questo devo discuterlo e valutarlo i sindacati stessi, che ne sanno più di me. L'incertezza del sindacato è emersa però proprio nel momento in cui, invece, energie nuove si sono espresse su questa tragedia.

A quali forze pensi? In primo luogo i movimenti pacifisti. All'inizio della crisi hanno avuto un momento di difficoltà a scendere in campo. Però sono stati a mio giudizio protagonisti fondamentali della risposta alla minaccia di guerra. È un movimento giovane, fresco, che non è la prosecuzione del «vecchio» pacifismo. Vi si mescolano storie, culture, strategie sociali diverse. Mi colpisce la capacità con cui riescono ad incontrarsi: è una novità questo abito di convivenza e di discorso, ben diversa dalla rigidità delle vecchie organizzazioni della sinistra, alle quali pure io appartengo. E mi colpisce anche la loro concretezza. Una sensibilità

culturale molto radicale - la nonviolenza, l'etica religiosa, l'ambientalismo - si unisce alla ricerca di obiettivi molto concreti. Infine sanno mobilitarsi e coinvolgere la gente pur avendo pochissimi mezzi, e con pochissimo «apparato». Mi sembra che bisogna stare con loro, imparare, costruire insieme. L'altra novità politica a mio parere sono stati i verdi e le organizzazioni ambientaliste. Questa volta si sono schierati molto nettamente, con una chiarezza e una unicità che in altre occasioni è mancata, e nonostante la crisi seguita alla vicenda del referendum sulla caccia. Forse conta la maturazione di una cultura in cui il nesso tra ambiente e pace è diventato un valore forte. Poi penso ai giovanissimi delle scuole. La Fanfani era in letargo, ma è tornata in campo in modo diffuso. La motivazione contro la guerra qui è passata attraverso altre sensibilità, che bisogna ancora comprendere. E anche da comprendere meglio è il ruolo che in tutto questo movimento hanno avuto le donne. La loro presenza nei movimenti per la pace è un fatto tradizionale, che risale al vecchio partito socialista. Ma oggi mi sembra che le donne non siano più solo sostegno, ma dirigenti del movimento. Vedo un'influenza della cultura del femminismo. La cosa

più stupida è censurare tutto ciò muovendo la sciocca accusa: siete un sostegno per Saddam, siete «fuori dell'Occidente». Io questi movimenti li vedo invece intrisi di culture maturate nel ceppo dell'Occidente. Si può essere anche duramente contrari: ma non vedere questo significa autoingannarsi.

È il Pci?

La sua scesa in campo ha contato e conta parecchio. La posizione che abbiamo assunto contro l'azione militare e per il ritiro delle nostre forze di fronte alla guerra io credo che sia molto importante nella vicenda dell'Italia e della stessa sinistra europea. C'è in ciò una radice che affonda nel profondo di una esperienza popolare, tutta italiana. Bada: non penso tanto ai quadri anziani, come me, ma molto al modo in cui nei giovani ripullula un bisogno di liberazione, e una saldatura tra le idee della pace, del socialismo, di un orizzonte comunista. Il nostro confronto congressuale conserva un senso se saprà interrogarsi davvero su come spendere la forza originale che il nostro movimento in questi giorni sta esprimendo, e se saprà ragionare su tutte le novità che questa tragica guerra ha drammaticamente messo sotto i nostri occhi.